

La frantumazione del Partito Democratico

di ARTURO DIACONALE

È probabile che la decisione di Enrico Letta di sostenere la candidatura del ministro della Giustizia Andrea Orlando alla segreteria del Partito Democratico non sia in grado di fermare il ritorno alla guida del partito di Matteo Renzi. Letta ha credito ma non ha truppe. Come ha ampiamente dimostrato la brutale defenestrazione da Palazzo Chigi subito tre anni fa ad opera dello stesso Renzi. Ma la sua scelta lascia pensare che la battaglia in atto per la leadership del Pd sia destinata ad assumere la stessa caratteristica avuta nello scorso anno dallo scontro sul referendum per la riforma costituzionale. Quella della lotta di tutti contro uno. Che magari non riuscirà ad impedire all'«uno» di riprendersi il partito e di fare piazza pulita...



Continua a pagina 2

Pd, primarie a rischio partecipazione

I renziani inneggiano alla vittoria del loro leader in alcune fabbriche-simbolo come Mirafiori, ma gli antirenziani sostengono che si tratta di vittorie dimezzate dalla scarsa affluenza dei votanti sintomo di grave disaffezione della base



Roma-Milano: la buona prova del ministro Marco Minniti

di CRISTOFARO SOLA

Tanto di cappello al ministro dell'Interno, Marco Minniti, per l'eccellente prova di tenuta dell'ordine pubblico nella non facile giornata di sabato scorso. Il nostro Paese è stato per 24 ore sotto i riflettori dei media internazionali per lo svolgersi in contemporanea di due storici eventi: le celebrazioni dei sessant'anni dalla firma del Trattato di Roma per la costituzione della Comunità Economica Europea e la visita del Papa a Milano.

Potevano essere due momenti critici per la sicurezza. Black bloc e sospetti terroristi islamici hanno fatto salire alle stelle l'allarme attentati e violenze. Grazie a dio la giornata è trascorsa senza che si concludesse con una dolorosa conta delle vittime e dei danni. Merito delle forze dell'ordine e merito, bisogna ammetterlo, di un'accorta strategia di prevenzione e controllo del territorio organizzata dal mini-



stero dell'Interno. L'applicazione di una leale etica cavalleresca alla lotta politica richiederebbe il coraggio di riconoscere il merito dell'avversario, di cui nulla si condivide sul fronte delle idee, quando questi fa le cose giuste. Dire che fa tutto schifo, a prescindere dai dati...

Continua a pagina 2

Percentuali a Cinque Stelle e gli errori degli altri

di GUIDO GUIDI

Gli ultimi sondaggi elettorali vedono in testa il Movimento 5 Stelle con oltre il 30 per cento delle intenzioni di voto. Segue il Partito Democratico con il 25 per cento. Forza Italia e Lega sono dati al 12 per cento. Gli altri partiti, Fratelli d'Italia e gli scissionisti del Pd, sembrano poter arrivare al 5 per cento. Un panorama di tipo weimeriano - com'è stato detto - che, a guardare il livello di decomposizione del bipolarismo, non promette niente di buono. Per effetto delle decisioni della Corte costituzionale è immaginabile un intervento legislativo di armonizzazione dei sistemi di voto delle due Camere, ma niente di più. La stabilizzazione del prossimo Parlamento è legata unicamente alla conquista del 40 per cento da parte del movimento di Grillo o delle altre coalizioni. Infatti, voteremo nel 2018 con il proporzionale, considerato che l'evoluzione tripolare del



sistema è di ostacolo all'introduzione di variabili di tipo maggioritario. È altamente probabile che i grillini saranno chiamati a governare l'Italia, con tutte le incognite che questo evento comporta, a causa delle ambiguità che quel movimento ancora nasconde.

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO

Dove porta la politica dell'insulto



PILLITTERI
A PAGINA 3

ESTERI

Emmanuel Macron, vincitore annunciato ma debole



GRANDI
A PAGINA 5

CULTURA

Giovani e giovanissimi all'Opera

PENNISI A PAGINA 7

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Chissà perché e per quale misteriosa fatalità l'Europa, dalla mitologia all'attualità politica, è destinata a circondarsi di tranelli. Non si contano, infatti, le bugie che dicono per intimorirci e spingerci a credere in questa Europa come fosse l'unica possibile. Del resto, la prima delle falsità è quella di voler convincere la gente a identificare il senso dell'Europa con l'Unione europea e con l'Euro. L'Europa, storicamente, geograficamente e culturalmente non nasce con l'Ue e meno che mai con l'Euro. Nella mitologia greca "Europa" era una ninfa così bella da affascinare Giove al punto da volerla far sua a ogni costo, tanto è vero che il capo dell'Olimpo per riuscirci dovette ricorrere a un tranello. Giove, infatti, si tramutò in un meraviglioso giovane torello e con la scusa di portarla a spasso la convinse a salire in groppa, riuscendo così a rapirla per sempre. È riconosciuto universalmente, inoltre, che il concetto di Europa, almeno in senso geopolitico, si possa in qualche modo ricondurre a Carlo Magno e al Sacro Romano Impero.

Tralasciando ora per brevità tutti i passaggi storici che ci hanno portato ai giorni nostri, è chiaro dunque che l'Europa non sia affatto figlia né di Maastricht né dell'Euro, tantomeno della Banca centrale europea. L'Ue dei Trattati è, al contrario, il parto di un'operazione politico-economica pensata, studiata e voluta da



alcuni, Germania e Francia in testa, per trarne vantaggi in termini di dominio finanziario e potere contrattuale.

Insomma, per farla breve l'Europa che viviamo è lontana anni luce da quella del "Manifesto di Ventotene" di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Ursula Hirshmann, da quella di Benedetto Croce, di Luigi Einaudi, ma anche di Winston Churchill, Robert Schuman e Jean Monnet. Quell'Europa, infatti, non solo nasceva in

contesti completamente diversi, ma presupponeva, secondo il metodo funzionale adottato, tempi e passaggi misurati per tappe e soprattutto si rivolgeva al vantaggio dei popoli, per costruire un futuro di pace e benessere condiviso. Non era insomma l'Europa dello spread, dei rating, del calibro delle mele e delle quote latte, quella del sogno originario, ma un consenso focalizzato sulle istanze dei cittadini a partire dal lavoro, dalla solidarietà e dalla libertà.

strazione e amministrati è sempre più grande. Del resto, il vento contrario a questa Europa e a questi Trattati cresce progressivamente proprio perché la gente sempre più si rende conto degli imbrogli e dei vizi all'origine della moneta unica e del suo impianto. Nessuno, infatti, sa spiegare come mai a quindici anni dall'inizio dell'Euro e dei suoi vincoli, solo la Germania si sia fatta d'oro mentre gli altri, compresi i Paesi che non hanno il debito ita-

liano, sono peggiorati. Come se non bastasse, la crisi economica e l'esplosione del fenomeno migratorio hanno fatto il resto, mettendo in luce inequivocabilmente gli egoismi, gli opportunismi e i vantaggi su misura alla base di quest'Europa. Le diverse velocità, i gruppi di testa e di coda, concordati il venticinque marzo a Roma, sono dunque solo l'ultimo escamotage, l'ultimo tranello per nascondere un fallimento.

C'è un vizio d'origine, un'ipocrisia iniziale, perché non può essere una moneta e un mucchio di obblighi a unire un continente segnato da diversità storiche, economiche, politiche e sociali. Insomma, si sono fatti un'Europa per loro, tagliata su misura per le esigenze e le necessità dei forti, delle lobby, dei gruppi di potere, perciò hanno imposto la perdita di sovranità e autonomia. Ecco perché i popoli protestano e rivendicano il diritto di scegliersi il futuro; l'Euro è in discussione e le divisioni aumentano.

Occorre ripartire da zero, da una confederazione di Stati sovrani ma solidali, autonomi ma fratelli, liberi ma vicini, diversi ma collegati da principi condivisi e non da una valuta. Solo così sarà l'Europa di tutti, altruista e generosa, forte e democratica, unita ma distinta. Altrimenti resterà un inganno, un'illusione, un gioco pericoloso ed effimero.

segue dalla prima

La frantumazione del Partito Democratico

...di tutti i suoi avversari vecchi e nuovi. Ma che nel tempo, anche in caso di nuova vittoria renziana, produrrà inevitabilmente delle conseguenze all'interno non solo del Pd ma anche della sinistra italiana e dell'intero panorama politico italiano.

Il tutti contro uno, come ha dimostrato la vicenda del referendum, non si può concludere con un qualche compromesso. Tanto meno con la ricomposizione dell'unità del partito come avviene nelle primarie dei democratici e dei repubblicani americani quando l'esito della battaglia per la leadership comporta l'automatica applicazione del principio del "tutti per uno".

Il tutti contro uno, infatti, si conclude o con la resa a discrezione dei pendenti o con l'uscita dal partito di chi non accetta di consegnare la propria sopravvivenza politica nelle mani del vincitore. Chi cita le primarie vinte da Pier Luigi Bersani e perse da Matteo Renzi per sottolineare come un pericolo del genere sia da escludere, non mette in conto che da allora ad oggi si è verificato un tale incrudelimento nella dialettica interna del Pd e nei rapporti personali tra i suoi dirigenti da rendere impossibile un finale pacifico della lunga e tormentata fase congressuale del principale partito della sinistra italiana.

Se dovesse vincere Renzi, il richiamo degli scissionisti e della prospettiva di un nuovo Ulivo potrebbe diventare irresistibile per gli sconfitti. Se poi a vincere fosse Orlando (Michele Emiliano non è in alcun modo in partita), per Renzi diventerebbe impossibile restare in un organismo politico che lo avrebbe di fatto espulso per incompatibilità non solo politica ma anche antropologica.

Le forze politiche concorrenti del Pd farebbero bene a prepararsi a fronteggiare uno scenario del genere. Che non è quello della vittoria di uno o dell'altro contendente, ma quello della frantumazione del principale partito della sinistra.

ARTURO DIACONALE

Roma-Milano: la buona prova del ministro Marco Minniti

...di realtà, soltanto perché a farlo è il nemico politico, è stupido. Se la sinistra avesse usato uguale metro di giudizio ai tempi dei governi di centro-

destra, il nostro oggi sarebbe un Paese migliore.

Minniti ha messo a frutto gli anni di frequentazione, ai massimi livelli, degli apparati di sicurezza dello Stato per fare le scelte più appropriate di tutela dell'ordine pubblico. Ne hanno beneficiato i cittadini romani e milanesi preoccupati di subire le conseguenze di atti criminali incontrollati. In particolare nella Capitale, negozianti e piccoli imprenditori hanno tirato un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. I violenti sono stati identificati e resi inoffensivi prima che provassero a dare il meglio di loro a suon di molotov, di vetrine mandate in frantumi e di automobili incendiate.

Ma la buona prova del ministro Minniti deve interrogare il centrodestra. Non sfugge la differenza qualitativa dell'azione di governo dell'attuale titolare dell'Interno rispetto al suo predecessore. Quando, in passato, abbiamo criticato la gestione del Viminale guidato da Angelino Alfano non è stato per preconcetti risentimenti verso il più ingrato degli ex-collaboratori di Silvio Berlusconi. L'inadeguatezza a svolgere il delicato incarico assegnatogli dagli accordi presi con la formazione della "grosse koalition" nel 2013 era palmare. Non solo la sua macchina dell'accoglienza degli immigrati è stata un clamoroso flop ma, in specifiche circostanze note all'opinione pubblica, il ministero da lui diretto ha rimediato figure a dir poco barbine. Il centrodestra ha avuto buon gioco a prendere le distanze dall'ex dirigente dopo la sua uscita da Forza Italia e l'avvicinamento all'area politica del Partito Democratico. Tuttavia, a voler essere intellettualmente onesti non dovremmo permettere che il problema venga rimosso con una scrollata di spalle perché esso rilancia l'annosa questione della selezione della classe dirigente del centrodestra.

Alfano è cresciuto all'ombra di Berlusconi, ma cosa ha imparato negli anni di permanenza nel cuore della politica che conta? Minniti, invece, allevato alla scuola del vecchio Pci che prestava un'attenzione maniacale alla formazione dei quadri dirigenti, si è scelto un campo d'interesse e su quello ha lavorato per acquisire competenze. Ciò vorrà pur insegnare qualcosa? Soprattutto oggi che il vento della Storia soffia a favore di un ritorno del centrodestra alla guida del Paese. Di quali uomini e donne si comporrà il team da sottoporre al giudizio degli elettori? Selezionare le persone giuste e più qualificate conta quanto se non più dei programmi di governo da realizzare. Come diceva qualcuno: le idee camminano sulle gambe

degli uomini, ma se quelle gambe sono sbilenche anche le migliori intenzioni diventano bolle di sapone.

CRISTOFARO SOLA

Percentuali a Cinque Stelle e gli errori degli altri

...La migrazione di milioni di elettori dagli schieramenti tradizionali verso il "limbo" del grillismo ha molte ragioni. Alcune di queste sono collegate agli effetti indotti dalla globalizzazione. Alle cause esterne si sommano, però, a precise responsabilità interne, attribuibili ai partiti di destra e di sinistra, che ben avrebbero potuto scongiurare. Destra e sinistra infatti hanno fatto di tutto per delegittimarsi a vicenda, fino ad arrivare alla delegittimazione di se stessi, soprattutto attraverso le lotte intestine, come attesta la recente scissione del Partito Democratico. Il "Partito della Nazione" non era una bufala. Avrebbe potuto assolvere la funzione di arginare l'incognita grillina ma, la presunzione renziana da un lato e la rancorosa reazione berlusconiana per l'applicazione della Legge Severino dall'altro, hanno fatto naufragare tutto.

Beppe Grillo è un buon interprete degli umori degli elettori. L'offerta politica deve essere netta, magari rozza, ma percepibile, come sono le semplici parole d'ordine del grillismo: onestà, costi della politica, obbedienza. In questo senso, gli atti di "autoritarismo", con le espulsioni nei confronti di chi dissente (Parma, Genova), non sono stati valutati negativamente dal corpo elettorale, perché sono interpretati come doveri di responsabilità nei confronti del capo. L'avversione sanguigna nei confronti dei partiti tradizionali ha raggiunto livelli altissimi. La voglia di cambiamento pare inarrestabile. "Se ne devono andare" e basta, dice la gente. La benevole comprensione nei confronti delle disavventure giudiziarie del sindaco di Roma, Virginia Raggi, lo dimostra. Non hanno spostato di una virgola le intenzioni di voto. Per questo, l'invito a non inseguire la demagogia M5S sul tema dell'onestà, pare quanto mai verosimile. C'è intransigenza assoluta per "gli altri", comprensione invece per il grillismo.

Al diffuso stato d'animo di rigetto nei confronti del vecchio, si sommano gli errori madornali commessi tanto a sinistra quanto a destra, in piena consapevolezza. A sinistra la furibonda lotta intestina, condotta da Massimo D'Alema contro Matteo Renzi, è colpe-

volmente ignara della recente storia politica europea, che vede emarginata la sinistra-sinistra in tutti i Paesi. Il vuoto d'idee del partito di Forza Italia, e le sue palesi contraddizioni tra chi si dice amico della Lega e chi immagina un futuro di autonomia nel solco del Ppe, determina immobilismo e confusione. E poi, l'ingenua, gratuita legittimazione del partito di Grillo da parte di alcuni rappresentanti di quel partito, in occasione delle ultime elezioni comunali, pur di far dispetto a Renzi, è segno di assoluta insipienza.

Infine, la vittoria della non-coalizione del "No" al referendum del 4 dicembre scorso, ha visto, com'era prevedibile, un solo vero vincitore: Beppe Grillo. Pare proprio difficile ribaltare i pronostici elettorali. Il Movimento 5 Stelle, salvo sorprese, sarà il primo partito della XVIII Legislatura. È immaginabile che non guadagnerà il premio di maggioranza, legato alla conquista del 40 per cento, ma il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dovrà comunque incaricare il leader indicato da Grillo per formare il nuovo Governo. Le alleanze preelettorali, finora sdegnosamente respinte, saranno a quel punto ben accette per spirito di patria. Anzi saranno proposte dallo stesso Grillo. Qui nasce il dilemma. Aventino o collaborazione? In entrambi i casi Grillo avrà comunque vinto, perché su di lui ricadrà la responsabilità di prendere in mano i destini dell'Italia o passare alla storia come il duplicatore di Weimar.

GUIDO GUIDI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di PAOLO PILLITTERI

Dove volete che porti una politica in nome del "vaffa", se non al vuoto politico? Che sarà pure riempito dallo scagliare reciproco di impropri all'avversario ma, "in fin de la fera" (direbbe il Porta), il danno più vero tocca proprio agli insultatori e, in fondo in fondo (è sempre il Porta), a noi tutti.

Sono rimasto a dir poco basito dalla reazione dei grillini - e di alcune donne del Partito Democratico e non solo - al termine "chiattona" rivolto bruscamente dal presidente Vincenzo De Luca a una consigliera, o qualcosa del genere, grillina. Apriti cielo! De Luca s'è beccato una reprimenda da liscio e busso in nome e per conto di quel politically correct che, spesso e volentieri, serve a insultare a sua volta l'avversario, ma capovolgendo la situazione e sfruttando la cosiddetta parolaccia in un'offesa; nel caso-delitto di De Luca, antifemminista, contro la donna per antonomasia cui il termine alla napoletana "grassa" o "cicciona", ovverosia "chiattona", diventa un'ingiuria al sesso debole. Ma non facciamo ridere i polli più di quanto lo stiano facendo i non pochi in politica da anni e, se ci si fa un minimo (non un massimo) di attenzione, ci accorgiamo che il fomite dell'insultismo, sia personale che erga omnes, è stato brevettato proprio da quel Beppe Grillo che, non appena gli toccano una (ma anche uno) dei suoi, s'inalbera, replica sdegnato, s'impanca a distributore di buona educazione, di savoir-faire. Lui, capite?

Perciò mi ha impressionato favorevolmente un fondo dell'elefantino, alias Giuliano Ferrara su "Il Foglio", non



tanto o non soltanto quando trasforma la pittoresca terminologia alla De Luca nel suo opposto, ovverosia in una considerazione colorita e niente più. Voi direte: ma Giuliano fa parte della categoria cosiddetta dei ciccioni. È vero. Ma la sua sorridente saggistica sollecitata dalla reazione grillina possiede sia la grazia del sorriso, sia (soprattutto) un'introduzione che, quella sì, va ben oltre la questione. Perché? Perché invita il lettore, fin da subito, a ragionare non sulla querelle in sé, come

ci si sarebbe aspettati, ma su ben altro; sul quadro non entusiasmante della politica o non politica populista, sulla sua gestione, e dunque sugli errori vistosi e i limiti non meno preoccupanti di personaggi come Donald Trump, Marine Le Pen, Matteo Salvini e, indirettamente, Beppe Grillo. Dopo, e non prima, arriva la componente umoristica riferita ai "chiattoni" in genere, ma l'avvertimento ai naviganti in apertura è una sorta di pro memoria anche agli osservatori, spesso benevoli sul po-

pulismo imperante, a proposito del difficile contesto politico più o meno internazionale, laddove un "Trump sta cuocendo da solo nel fuoco vivo della sua ricerca di gloria televisiva, e con lui sono a bollire i pavidi repubblicani americani". E poi c'è una Le Pen "che si è dovuta rifugiare a Mosca per avere una photo opportunity, che alla Trump Tower gli inservienti le hanno soltanto servito un penoso caffè. E infine ecco il nostro "Salvini che, travestito da turista gli viene bene, ha scroccato una fotina

da uno che non sapeva nemmeno chi era il capo della Lega". E Grillo, e i grillini? Ce n'è anche per loro, ma più indirettamente, più nel contesto sorridente e per via del pretesto della loro inalberatura antidelucana, ricordando ai pentastellati che "fortuna, intelligenza, talento, non stanno nel punto vita ma nel giro di testa". Tiè! Toccati!

Ma non ci illuderemmo tanto, giacché la politica del "vaffanculo", al tempo stesso la più premiata dai sondaggi e la meno criticata da non pochi mass media, ha per così dire dato un tono in peggio proprio al vuoto della politica; ha cioè contraddistinto con la strategia dell'insulto a gogo i colpi di maglio antisistema, cioè antidemocrazia, che persino Matteo Renzi ha indirettamente contribuito ad arricchire di pagine, sia pure di stampo populista, compresa l'ultima sua esternazione sull'Europa di oggi (peraltro riunita solennemente a Roma e non a vuoto, e figuriamoci se ai bordi di una palude), considerata una realtà, un complesso di nazioni, insomma un continente nel "pantano". Testualmente. Come se lui non c'entrasse niente con questa Europa che, come sappiamo fin dalla nascita, è composta da persone, uomini, donne, impiegati, politici, governanti e manager non spediti a Bruxelles dal destino cinico e baro. Peraltro, nemmeno il pantano, qualora ci fosse, è piovuto dal cielo. A parte quello della politica. Anzi, della non-politica.

Giolitti, lo statista della Nuova Italia in un dvd

di MARCO BERTONCINI

Giovanni Giolitti 1842-1928. *Lo statista della Nuova Italia* è un dvd realizzato nell'ambito del progetto "Il Piemonte per l'Italia: Cavour, Giolitti, Einaudi", promosso dalla Fondazione Camillo Cavour (Santena), dalla Fondazione Luigi Einaudi (Roma) e dal Centro europeo Giovanni Giolitti (Dronero-Cavour). Vi si ripercorre, attraverso quasi un'ora, la vita dello statista piemontese, con interventi di numerosi storici e amministratori. Da ammirare anche i tanti scorci del vecchio Piemonte, delle colline e delle montagne che furono percorse dallo stesso Giolitti, oltre che delle case in cui visse o soggiornò. La cura del dvd è dello storico Aldo Alesandro Mola, al quale abbiamo rivolto alcune domande.

Giolitti era un uomo schivo. Perché farne il soggetto di un dvd?

Giolitti, in effetti, non compare in alcun filmato della sua epoca. Anche le sue fotografie sono rare. Pubblicò le *Memorie della mia vita* (arbitrariamente attribuite a Olindo Malagodi) nel suo ottantesimo compleanno, il 27 ottobre 1922, vigilia di una data famosa. Dalla storiografia e dalla pubblicistica spesso Giolitti è menzionato a sproposito, perché rimane poco e mal conosciuto. La biografia che ne scrisse Nino Valeri è del 1971. Forse un racconto per immagini raggiunge un pubblico vasto e può invogliare a capire meglio l'uomo e il suo tempo.

Perché "statista della Nuova Italia"?

La genialità di Cavour è indiscutibile. Ma nessuno sa come avrebbe governato il regno d'Italia, proclamato pochi mesi prima che morisse, il 6 giugno 1861. Einaudi, altro gigante, rese il Paese dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale. Con Umberto I e soprattutto con Vittorio Emanuele III, Giolitti fu capo di governo quando l'Italia raggiunse il vertice della sua storia di Stato unitario indipendente, accolto alla pari nel novero delle grandi potenze.

Quali furono i punti di forza di Giolitti?

La perfetta conoscenza della macchina dello Stato (amministrazione centrale e periferica) e della legislazione (norme chiare, di immediata fruizione), una visione organica della scala dei compiti: politica estera, difesa, finanze, giustizia, istruzione.

Ma fu un dittatore, come scrisse Denis Mack Smith?

No. Anzi, come Cavour, Giolitti fece del Parlamento, soprattutto della Camera, elettiva, il pilastro della monarchia rappresentativa, sul modello inglese molto più che su quello francese, impastato di bonapartismo, giacobinismo e clericalismo. Tra il 1848 e il 1913 i collegi uninominali furono il vivaio dell'immensa classe dirigente politica che costruì la Nuova Italia. Nei suoi cinque governi, tra il 1892 e il 1921 Giolitti si valse di dozzine di ministri delle regioni più diverse. Tra i suoi fedelissimi molti furono i meridionali. Tra tutti ricordo il napoletano Pietro Rosano. Investito da una campagna diffamatoria questi si sparò per evitare che di rimbalzo essa colpisse Giolitti. Una condotta da antico romano. Aggiungerei il siciliano Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, e il calabrese Antonio Cefaly.

Quale fu il suo vero rapporto con Casa Savoia?

Giolitti era profondamente monarchico. Mai cortigiano. I re per lui incarnavano l'idea di Italia, che arrivava dai secoli andati. Casa Savoia aveva compiuto il miracolo dell'unificazione dopo secoli di dominazione straniera: un tasto sul quale batté sempre nei discorsi parlamentari ed extraparlamentari e nella corrispondenza privata. La monarchia era garante dell'unità, della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini dinanzi alle leggi, conquista fondamentale dopo secoli di dominio straniero e in costanza del clericalismo.

Di Giolitti si dice che era troppo prosaico e che non seppe cogliere le



novità poetiche e artistiche del Novecento.

Carducci, di cui fu ammiratore, sin dal 1876 scrisse che l'Italia poteva fare a meno di poeti per mezzo secolo e che aveva bisogno di studi statistici, di cultura economica. Quando nel 1914 inaugurò un ospedale per l'infanzia, Giolitti disse che con due generazioni

"bene allevate e bene educate" gli italiani sarebbero divenuti un Paese non inferiore a quelli che avevano tanti più secoli di storia unitaria.

Perché fu contrario all'intervento dell'Italia nella Grande Guerra?

Capi, quasi unico tra i politici italiani, che sarebbe stata lunga, logorante e che l'Italia ne sarebbe uscita

comunque logora e indebitata. Nell'agosto 1917 propose il trasferimento del potere di dichiarare guerra dalla Corona al Parlamento. Lo ribadì nel programma elettorale del 1919 e lo propose alle Camere quando tornò per la quinta volta presidente del Consiglio, ma la riforma dello Statuto non venne mai discussa: un errore catastrofico del Parlamento, di cui nel giugno 1940 profitò Mussolini.

Il dvd rileva la contrapposizione di Giolitti al fascismo, ma Gaetano Salvemini, che già lo aveva denominato "ministro della malavita", disse che fu il Giovanni Battista del fascismo.

Occorre distinguere nettamente il governo di coalizione nazionale presieduto da Mussolini dal 31 ottobre del 1922 e le sue trasformazioni dopo il 3 gennaio del 1925. La prima fase fu improntata a liberismo; dal 1925 iniziò il regime, che si consolidò nei due anni seguenti (le "leggi fascistiche"), in specie con la riforma elettorale che nel 1928 conferì al Gran Consiglio del Fascismo la compilazione dei componenti della Camera. Giolitti, che nel 1924 aveva capitato una lista coerentemente liberale nel nome di Cavour, Azeglio e Sella, votò contro. Morì ottantasettenne il 17 luglio di quell'anno: poco prima del Concordato Stato-Chiesa dell'11 febbraio del 1929, avversato in Senato da Benedetto Croce, già ministro dell'Istruzione nel suo V governo.

Quale attività svolge il Centro Giolitti?

Da vent'anni organizza convegni e ne pubblica gli Atti. Tra le sue opere ricordo i tre volumi in cinque tomi *Giolitti al governo, in Parlamento, nel Carteggio*: circa 5mila pagine raccolte in collaborazione con Aldo G. Ricci e quasi tutte inedite. L'obiettivo è documentare, come anche fa il dvd: nessuna concessione a leggenda e fantasie: fatti, concretezza, senso della misura. L'ultimo tomo ebbe la prefazione di Francesco Cossiga, presidente del Comitato d'Onore delle Opere del Centro.

di MAURIZIO BONANNI

A quindici anni di distanza dal giorno della resa della Lira, e a poche ore dall'anniversario dei sessant'anni dei Trattati di Roma, è lecito chiedersi: cui prodest?

Quesito a risposta immediata: alla Germania dell'Euromarco; ovvero la Nazione che ha messo a segno la più eclatante rivincita dopo due guerre mondiali perdute (e iniziate per colpa solo sua!). Poiché è noto che del "Se (dubitativo) son piene le fosse", allora conviene fare ricorso a uno strumento meno opinabile: quello delle proiezioni statistiche ed economiche. Semplificandole attraverso un ragionamento prettamente politico, che funziona più o meno come segue. Prima del funerale della Lira l'economia italiana viaggiava a ritmi decenti, creando un discreto valore aggiunto, testimoniato dalla costante crescita del Pil nazionale. Tutto questo grazie alle svalutazioni competitive e al fatto che le imprese manifatturiere non delocalizzavano, malgrado che il costo del lavoro fosse un po' più elevato qui da noi rispetto agli altri concorrenti. Indovinate di chi eravamo lo spauracchio? Ma di Berlino, naturalmente. All'epoca avevamo un volume di depositi bancari per risparmio delle famiglie ben superiori a quelli della media europea.

Quindi, bisognava in assoluto abbattere quella nostra concorrenza (certo un po' sleale, dettata dall'istinto di sopravvivenza, che ci caratterizzava negativamente per l'elevato tasso di evasione fiscale e per le produzioni in "nero"), falcidiando attra-

verso il raddoppio dei prezzi al consumo il potere di acquisto delle famiglie italiane, per deprenderle di almeno il 50 per cento dei loro risparmi, imprimendo per di più un'impennata irreversibile al costo unitario del lavoro. Le mosse per distruggere l'economia italiana furono sostanzialmente due: il cambio suicida Lira/Euro e l'introduzione dei paletti di Maastricht sui vincoli di bilancio, per cui oltre alla politica monetaria anche tutto il resto della spesa pubblica transitava sotto il controllo di Bruxelles e dei grandi gruppi finanziari che speculano sul debito sovrano. Il mancato mantenimento del

regime del doppio prezzo o, ancora meglio, quello della doppia circolazione per un periodo congruo di tempo (cinque anni almeno) tra Lira ed Euro, ha fatto sì che in pochissimo tempo non solo i prezzi dell'agroalimentare salissero alle stelle, ma che gli italiani si indebitassero nel nuovo Euro (quindi: al doppio di quanto sarebbe loro occorso in lire fino al 2001!) per l'acquisto di immobili.

Incredibilmente, come ho già avuto modo di far notare più volte, l'Istat non registrò "mai" il raddoppio letterale dei prezzi di vendita delle case a soli pochi mesi dall'introduzione dell'Euro! Invece, tutti i

salari a importo fisso restarono rigorosamente fermi, convertiti fino al centesimo in Euro, mentre l'impennata di tutti i parametri del nuovo indebitamento delle famiglie facevano sì che quanto era stato risparmiato per l'acquisto di una casa fosse letteralmente falcidiato della metà del suo valore! Sommando a questo profilo suicida anche l'assurdo arricchimento di chi, avendo acquistato o investito in immobili residenziali prima del 2002, si era trovato il loro valore raddoppiato senza assolutamente rischiare nulla! Un'ingiustizia sociale che grida vendetta e della quale, oggi, scontiamo tutti i perversi

effetti. Chi, dal 2002, padre, nonno, zio o parente, ha dovuto comprare una casa ai propri giovani congiunti si è trovato o con il patrimonio dimezzato o con un debito raddoppiato rispetto ai prezzi in lire del 2001. Quindi, fatti beni i conti, agli investimenti delle famiglie per altri acquisti, studi e mantenimento dei figli sono venute a mancare dal 2002 a oggi molte centinaia di miliardi di euro!

Ma non è finita qui. La progressiva introduzione di vincoli sempre più stringenti sulla solvibilità bancaria e sulle condizioni di prestito ai privati ha provocato una moria terrificante di piccole-medie imprese e di quelle a conduzione familiare. Morale della favola: se avessimo conservato la Lira, avremmo continuato molto probabilmente a crescere e a mantenere quantomeno i nostri margini di produttività, incamerando solo un po' più di inflazione proprio a causa dell'Euro.

Ora, accettato il punto di vista di chi dice che con la moneta unica l'Italia abbia risparmiato in questi anni 700 miliardi di interessi sul nostro debito pubblico, mi chiedo: se ne fossimo rimasti fuori, fatti quattro conti, quanto di questa cifra avremmo potuto compensare se avessimo mantenuto i nostri tassi (che davano così tanto fastidio ai tedeschi!) di crescita industriale e produttiva, con il relativo sostegno dei progressi livelli occupazionali? A mio avviso ne avremmo guadagnato di molto. Soprattutto mantenendoci le mani libere in materia di bilancio, visto che chi è salvato ha preferito Keynes all'Austerità! Vedi Obama/Trump!



Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

**EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE**

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Macron, vincitore annunciato ma debole

di ALESSANDRO GRANDI (*)

Emmanuel Macron o Marine Le Pen? A meno di un mese dalle elezioni presidenziali francesi, con il primo turno fissato al 23 aprile e il ballottaggio al 7 maggio, la sfida finale pare essere un affare a due, tra la leader del Front National (Fn) e l'uomo della finanza internazionale. François Fillon, il candidato dei Repubblicani, sembra ormai fuori gioco, così come i rappresentanti delle varie formazioni della sinistra. Al ballottaggio, dunque, sarebbero esclusi proprio i candidati di quelli che erano i due maggiori partiti di Francia, i socialisti e i repubblicani eredi (solo di facciata) di un gollismo che in realtà era tutt'altra cosa.

I sondaggi indicano un testa-a-testa tra Le Pen e Macron al primo turno, con il netto successo dell'uomo ex Rothschild al ballottaggio. Ma se anche i pronostici venissero confermati, per Macron non si prospettano tempi facili. Perché a giugno i francesi saranno chiamati nuovamente alle urne, per le elezioni legislative. E se il Fn reggerà l'urto di una sconfitta alle presidenziali, alle politiche farà il pieno di voti e di seggi. Mentre "l'uomo dei Rothschild" avrà maggiori difficoltà proprio perché espressione della finanza e privo di un partito organizzato. Le legislative potrebbero premiare anche i repubblicani a prescindere da Fillon. E, a quel punto, la "destra presentabile" potrebbe finalmente mettere da parte la pregiudiziale anti-Fn per decidere di fare una vera opposizione al nuovo presidente. È vero che la Francia è una repubblica presidenziale, ma un Parlamento non in linea con Macron avrebbe comunque la possibilità di



ostacolare la politica dell'Eliseo.

Non solo sul fronte interno, ma anche su quello internazionale. Le Pen e Fillon avevano in comune la simpatia per Vladimir Putin e la Russia. Macron è molto più freddo nei confronti di Mosca. Punterà a ripristinare l'asse con Berlino, a prescindere da chi vincerà le elezioni in Germania. D'altronde, Parigi avrà sempre più bisogno di un sostegno tedesco anche in sede di Unione europea. Perché i bilanci francesi non

sono per nulla in regola ed occorre che l'Europa continui a chiudere gli occhi. Così come ha fatto sino ad ora, per evitare che eventuali sanzioni si trasformassero in un assist per Marine Le Pen. D'altronde il tifo per Macron da parte delle istituzioni europee è smaccato. In Francia sono intervenuti i giudici per bloccare la corsa di Fillon, a Bruxelles è intervenuto il voto dell'assemblea per togliere l'immunità alla Le Pen, colpevole di aver mostrato ai fran-

cesi le immagini girate dai tagliagole dell'Isis. Incapaci di fronteggiare i terroristi, attaccano chi mostra i crimini dell'Isis.

D'altronde anche la finanza, francese ed internazionale, è schierata con Macron. Con le banche che hanno negato a Marine Le Pen i finanziamenti per la campagna elettorale mentre l'associazione degli industriali ha già chiarito che sarà contro il Fn, accusato di essere troppo "socialista". Ma se è chiaro

il ruolo che Macron vuole svolgere in Europa – contro i populistici, contro i sovranisti, perfettamente allineato a banchieri ed euroburocrati – è ancor più chiara la ricetta che ha in mente per la Francia. Massicce dosi di liberismo, precarietà assoluta per i lavoratori. E nessun intervento per frenare l'immigrazione. Perché quello che Marx definiva come "esercito industriale di riserva" è indispensabile per abbattere i salari e ridurre i diritti dei lavoratori francesi.

Una corsa al ribasso che potrebbe avere conseguenze drammatiche in tutta Europa. La Francia aumenterebbe la competitività nei confronti degli altri Paesi, obbligandoli ad adeguarsi e ad inseguire Parigi sul fronte dei tagli salariali e delle condizioni di lavoro. Ma una corsa a perdere, perché si ridurrebbe drasticamente il mercato interno di ogni Paese in seguito all'aumento della povertà generale. La Grecia è il simbolo del fallimento di queste politiche. Questo, però, non interessa alla grande finanza ed al grande capitale che controlla gli organi di informazione che sostengono Macron. L'instabilità politica che si prospetta nell'Esagono dopo le legislative rischia, però, di ostacolare i piani del probabile futuro presidente e dei suoi sostenitori. Anche perché i francesi hanno più volte dimostrato di essere capaci di grandi mobilitazioni di piazza. Molto dipenderà dall'atteggiamento dei repubblicani, a seconda se sceglieranno l'opposizione ferma o se prevarrà ancora una volta la pregiudiziale anti Le Pen.

(*) *Think tank di geopolitica "Il Nodo di Gordio"*

di ROCCO SCHIAVONE

I capi di Hamas hanno riscoperto il cosiddetto uovo di Colombo: dominare le agenzie Onu che si occupano di rifugiati palestinesi, come l'Unrwa, attraverso i propri capi, che qualcuno al palazzo di vetro riesce a far assumere persino in posizioni apicali. È questo, ad esempio, il caso di Muhammad Abu Nasr, che si presenta sul suo profilo Facebook come insegnante dell'Unrwa. E che ha anche postato la foto di un "balilla" palestinese con arma collo, sovrapposta alla bandiera palestinese e affiancata dal simbolo di Hamas. Come a dire: noi siamo noi e non ci nascondiamo.

E chi è questo Abu Nasr, nome di battaglia che in arabo vuol dire "padre della vittoria"? Un palestinese di Gaza che risulta impiegato ad alto livello nell'Unrwa, l'agenzia Onu per i profughi palestinesi. Risulta anche, stando a quanto riportato dal Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center, che sia stato eletto nell'ufficio politico di Hamas. Più precisamente è uno dei 15 membri del direttorio dell'organizzazione terroristica islamista palestinese. Ed è stato cooptato lo scorso 13 febbraio. Il suo vero nome è Muhammad al-Jamassi, è un ingegnere ed è un dipendente di primo livello dell'Unrwa. Sin dal 2007, al-Jamassi ha ricoperto diverse posizioni all'interno di Hamas. Anche nel dipartimento pubbliche relazioni e in enti di beneficenza affiliati. Al-Jamassi attualmente presiede anche il Consiglio del Dipartimento di ingegneria dell'Unrwa, a Gaza, e supervisiona tutti i progetti infrastrutturali dell'agenzia Onu nella zona.

Insomma, Hamas decide attraverso l'Unrwa, cioè l'Onu, quali opere pubbliche si possono fare a

Gaza. E a vantaggio di chi. Una situazione paradossale che ormai va avanti da anni nell'indifferenza dell'Unione europea, che pure continua a coprire di soldi i capi di Hamas a Gaza. Ma anche un dato di fatto che il neo insediato presidente americano Donald Trump dovrà prendere di petto al più presto se

vorrà mantenere fede ai propri proclami preelettorali in materia di terrorismo islamico e dintorni.

Per di più, secondo il quotidiano "Times of Israel", dopo le votazioni interne (segrete) dello scorso 13 febbraio, anche un altro membro dello staff dell'Unrwa risulterebbe eletto a una posizione di vertice dentro

Hamas. Si tratta di Suhail al-Hindi, un insegnante che è a capo del sindacato dei dipendenti dell'agenzia a Gaza. La sua posizione era stata segnalata all'Unrwa dal coordinatore delle attività governative israeliane nei territori e dal ministero degli esteri israeliano. L'Unrwa però, in questo singolo caso, dopo avere sde-

gnosamente smentito Israele è stata sbugiardata. E costretta a sospendere cautelativamente il proprio dipendente. Ma che oramai questa agenzia per i profughi palestinesi Onu sia un ente dannoso più che inutile, che vive solo per passare lauti stipendi ai propri dipendenti, è sotto gli occhi di tutti. E non solo in Israele.

Hamas condiziona l'Unrwa e l'Onu



amicityv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

di GIUSEPPE PENNISI

Di norma le Fondazioni liriche programmano da 3-4 (Firenze) a 9-10 ("La Scala" di Milano, il Teatro dell'Opera di Roma, "La Fenice" di Venezia, il Teatro Lirico di Cagliari) turni di abbonamento e altrettante repliche per ciascuno spettacolo. Ma su "quel ramo del ramo di Como" c'è un piccolo Teatro sociale che sbanca tutti, almeno per un'opera l'anno.

Per questa stagione sono programmate ben 140 repliche in Italia e altre sono in via di definizione in altri Paesi europei (l'Aslico - L'associazione lirica concertistica italiana ha base a Como presso il Teatro sociale e da anni collabora con reti di teatri francesi e tedeschi nell'ambito di un programma per educare le nuove generazioni al teatro in musica). Il percorso dell'edizione di quest'anno conduce gli studenti alla scoperta de "Il Barbiere di Siviglia" di Gioachino Rossini attraverso attività scolastiche divertenti per impa-

rare a cantare alcune arie e costruire piccoli oggetti di scena con cui giocare dal proprio posto in platea e diventare "coprotagonisti" di un vero e proprio spettacolo di opera lirica.

Il primo progetto, "Opera Domani", che tuttora fa parte della piattaforma "Opera Education", è nato 21 anni fa dall'idea di creare una proposta musicale per i ragazzi che potesse educare le nuove generazioni all'enorme e ricco patrimonio rappresentato dalla musica lirica. Allora non esisteva nulla di simile in Italia e l'obiettivo è stato fin da subito quello di interessare il pubblico di bambini e di ragazzi utiliz-

Giovani e giovanissimi all'Opera



zando gli strumenti adeguati alla loro età e proponendo un percorso scolastico che fosse divertente e al tempo stesso interessante e che li facesse sentire protagonisti, coinvolgendoli in prima persona nel processo di apprendimento. Ma c'è dell'altro.

Parallelamente a ciò, l'idea di Opera Domani comportava anche il coinvolgimento di gio-

vani artisti (cantanti, registi, attori, scenografi, musicisti, organizzatori) chiamati alla produzione di opere liriche "adattate" a un pubblico di ragazzi. Una vera sfida! Il progetto è stato da subito quello di educare i bambini all'opera vera per creare veri spettatori di domani: i ragazzi sono coinvolti in uno spettacolo "da grandi" per diventare "grandi spettatori" (o attori, cantanti, registi, musicisti, organizzatori, critici!). Al primo progetto si sono aggiunte negli anni proposte per tutte le fasce d'età: *Opera Kids*, rivolto ai bambini delle scuole materne, *Opera it*, pensato per i liceali, *Orchestra in gioco*, il progetto dedicato alla musica sinfonica, *Opera Baby* per i neonati fino a 36 mesi e, l'ultimo, *Opera meno 9*, per le mamme in attesa. Ognuno dei progetti dedica percorso e produzione teatrale a un autore, esplorandolo e adattandolo al pubblico di riferimento. Opera Education è la piattaforma per i giovani che racchiude tutte le possibilità di educazione alla musica lirica e sinfonica.

Non c'è distinzione di pubblico, Opera Education e tutti i suoi progetti vengono seguiti sia dai ragazzi che provengono dai centri delle città sia dalle periferie che da piccoli paesi più difficili da raggiungere. Dopo il

successo di Opera Domani, che si rivolgeva principalmente a bambini di scuola elementare e media, l'Aslico ha ora esteso le proposte a tutte le fasce d'età comprese tra gli 0 e i 18 anni. Per gli asili nido la musica del "Barbiere" intreccia momenti di dolcezza a momenti di allegria, riflettendo nei suoni emozioni già ben riconoscibili in questa fascia di età. Uno spettacolo per i bambini dagli 0 ai 36 mesi fatto di piccoli suoni, di sillabe e musica che riesce a raccontare una storia di amore e di amicizia con delicata sensibilità. Un vecchio brontolone, un amore ostacolato. Poi c'è Figaro, "Il Barbiere di Siviglia", che aiuta gli innamorati a coronare il loro sogno di amore, vincere la paura del vecchio brontolone e godersi il lieto fine. Una rappresentazione molto chiara e fedele nella sua semplicità all'opera. Tra baffi, parrucche, spazzole, pettini e lettere d'amore si svolge questa storia originale, che stimola tante suggestioni nel coloratissimo contesto di Siviglia.

A Roma arriverà tra un paio di settimane al Teatro Olimpico nell'ambito della stagione dell'Accademia Filarmonica Romana. Il calendario completo su: <http://operadomani.org/il-barbiere-di-siviglia/calendario-recite/>.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**